

Rapporto sul disastro Libano Errori ma Olmert la scampa

Per il giudice Vinograd la guerra di Israele fu fallimentare anche se legittima. Il premier evita le dimissioni

di Umberto De Giovannageli

L'INCUBO si dissolve alle cinque della sera.

Chiuso nel suo ufficio, attorniato dai suoi più stretti collaboratori, Ehud Olmert prende visione dell'attesissimo rapporto finale della Commissione d'inchiesta sulla conduzione della guerra in Libano. Una prima lettura ve-

loce, poi il sospiro di sollievo: certo, la commissione guidata dal giudice a riposo Eliahu Winograd non usa mezzi termini nell'affermare che la guerra in Libano è stata «una grande e seria occasione mancata»; ed è altrettanto certo, sintetizza Winograd, che «Israele si è imbarcato in una guerra prolungata che aveva iniziato e che si è conclusa senza una vittoria d'Israele». Un giudizio molto duro. Ma, e qui sta il sospiro di sollievo del premier, il rapporto non inchioda Olmert a responsabilità tali da consigliare le sue dimissioni. Il rapporto, infatti, scagiona il primo ministro per la decisione di intraprendere una offensiva nella fase finale della guerra in Libano. L'ordine di lanciare l'ultima offensiva di terra nel Libano del sud mentre all'Onu si stava decidendo la tregua fu da parte del governo israeliano era «indispensabile» sebbene «non conseguì alcuno dei suoi obietti-

vi»: è questa la conclusione del rapporto Winograd, che di fatto assolve il primo ministro Ehud Olmert dall'accusa politica di aver ordinato quell'ultima offensiva senza una vera necessità militare, ma soltanto per salvaguardare l'immagine dell'esercito (che perse altri 30 uomini in appena sessanta ore di combattimenti), e quella sua personale e del suo partito. Certo, nota Winograd, non fu conseguito alcun successo materiale. Certo ci furono ingenti perdite militari. Ma contrariamente a quanto sostenuto a gran voce da gruppi di protesta «Olmert e Peretz (allora ministro della Difesa e leader laburista, ndr.) agirono in maniera sincera»: non dunque per ragioni di prestigio partitico ma per motivi ragionevoli, dopo aver soppesato rischi e probabilità di successo. «Una operazione quasi necessaria», dice Winograd. Proprio questa assoluzione potrebbe salvare il premier dal rischio di dimissioni. I suoi consiglieri hanno già fatto sapere che «alla luce dei risultati del rapporto il primo ministro rimarrà al suo posto per riparare le mancanze denunciate». Un alto funzionario di Kadima, il partito del premier, rivela

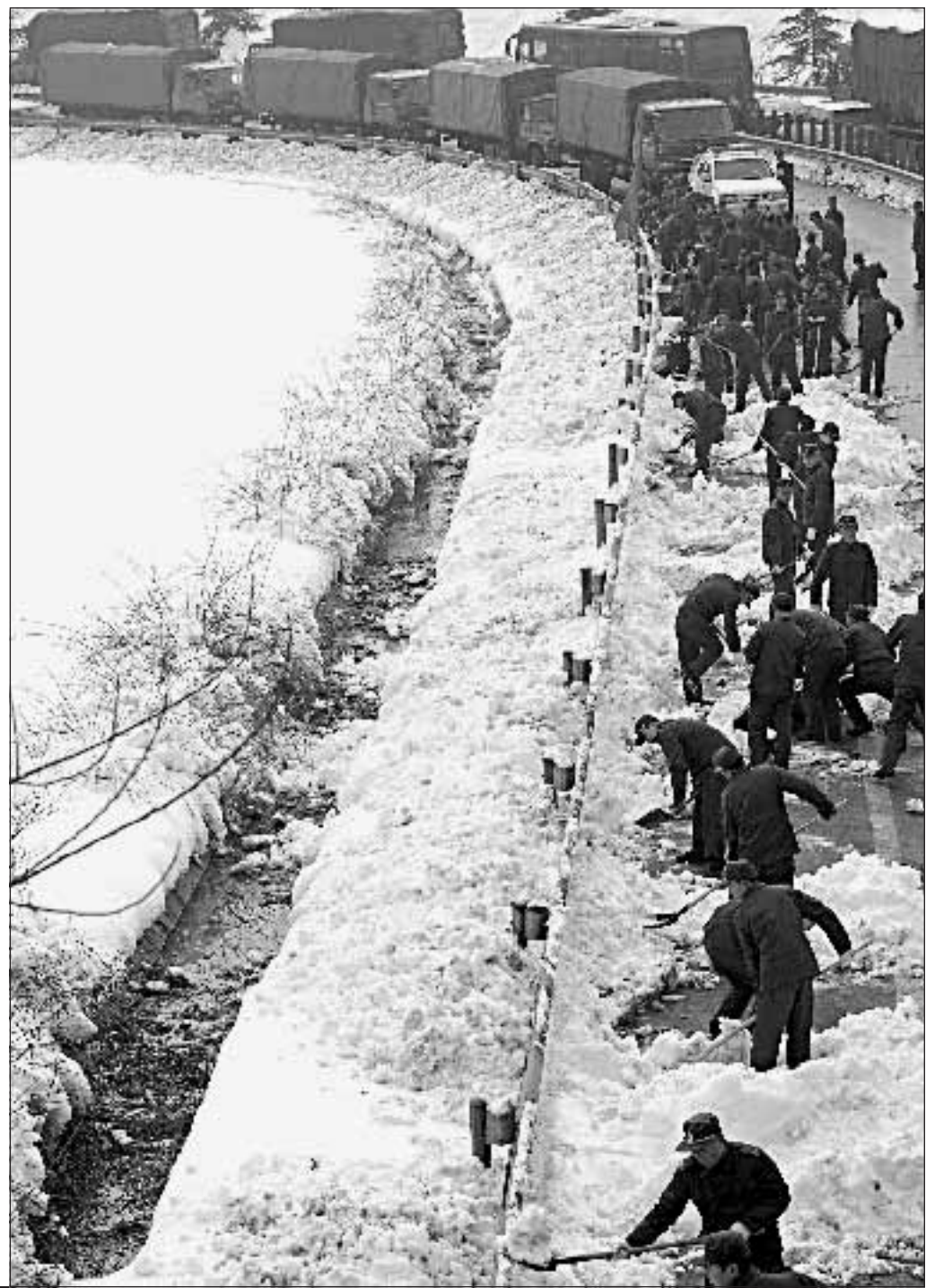
che Olmert è rimasto soddisfatto della parte del rapporto inerente la battaglia condotta nelle ultime ore precedenti la tregua Onu. «È stata fatta giustizia su quella battaglia», avrebbe confessato Olmert ai suoi, commentando le parole di Winograd.

Il leader del Likud (destra) Benjamin Netanyahu, torna a chiedere le dimissioni del premier, e lo stesso fa il segretario generale del partito laburista (al governo con Olmert), Eitan Cabel: «Alla luce delle gravi responsabilità emerse dal rapporto Winograd - dichiara Cabel - il primo ministro Ehud Olmert deve dimettersi». «Il premier non vede ragione per rassegnare le dimissioni», ribatte il ministro della Finanze Roni Bar-On, di Kadima. Molto dipenderà dall'attuale ministro della Difesa Ehud Barak, leader dei laburisti, che ancora non ha fatto conoscere il proprio parere.

In serata, Olmert affida il suo primo commento ad un comunicato ufficiale, nel quale si afferma che il governo «rispetterà le raccomandazioni contenute nel rapporto Winograd, già a cominciare dai prossimi giorni, lasciando così intendere che non sono previste di-

Scagionato anche Peretz allora capo della Difesa: «Agirono in maniera sincera»

missioni. «Il primo ministro ha avuto e continua ad avere piena fiducia nell'operato dell'esercito, nei suoi comandanti, nei suoi soldati e nella sua abilità», afferma ancora Olmert nella sua dichiarazione. «Le nostre forze armate - conclude il premier - continueranno ad addestrarsi, migliorarsi, accrescere la loro forza e ad essere pronte per ogni sfida e ogni compito». Nel loro rapporto, oltre 600 pagine, i membri della Commissione Winograd descrivono in tono allarmato il comportamento delle forze armate in Libano, criticano la disorganizzazione, la impreparazione, il ritardo nell'arruolamento delle riserve, il disordine nella gestione della ultima offensiva, una volta decisa. Sono pagine di non facile lettura in Israele, mentre da Beirut i dirigenti Hezbollah sono tornati ad esultare. Ma Winograd - che enumera anche diversi successi militari e politici che pure sono stati raggiunti - ha un messaggio più importante ancora per gli israeliani. I primi ministri e i ministri della Difesa vanno e vengono e possono essere anche inesperti sul piano militare, così come avveniva nella estate 2006. Per questa ragione occorre che in futuro il processo decisionale sia molto più organizzato. Nel Medio Oriente Israele alla lunga non riuscirà a sopravvivere, dicono, se non convincerà i Paesi vicini che dispone di una leadership politica, di un esercito e di una società solide. E rapporti come quello odierno, aggiungono, in definitiva contribuiscono alla solidità dello Stato ebraico.



CHINA La neve mette in ginocchio il Paese

PECHINO Per la seconda volta in due giorni il primo ministro cinese Wen Jiabao ieri ha impugnato un megafono a ha parlato ai cittadini bloccati nelle stazioni dalla peggiore ondata di maltempo degli ultimi 50 anni, capitata alla vigilia delle vacanze per il Capodanno Lunare. Il bilancio delle vittime è di 55 persone morte

in incidenti legati al gelo e alle tempeste di neve. Dopo aver fatto ieri la stessa cosa a Changsha, nell'Hunan, Wen ieri si è recato nella stazione ferroviaria di Guangzhou, nel sud, dove migliaia di lavoratori immigrati aspettano di poter partire per raggiungere le loro famiglie.

BRASILE

Un carro sull'Olocausto È polemica

HA SUSCITATO forti polemiche la decisione di far sfilare a Rio, in occasione del Carnevale, un carro dedicato all'Olocausto nel quale si vedono manichini che ricordano i corpi delle vittime dei campi di sterminio. «Quest'anno per Carnevale: ballerine di samba accanto a un carro di ricordo della Shoà» - ha titolato ieri, esprimendo molta indignazione, il quotidiano Maariv riferendosi all'iniziativa di una scuola di samba di Rio de Janeiro di includere anche l'Olocausto fra i propri temi di esibizione. Nel carro in questione - che sfilerà domenica nella tradizionale parata di Carnevale - viene esposto un cumulo di cadaveri scheletrici. L'autore del carro, Paulo Barros, ha spiegato di aver voluto lanciare «un grido di allarme, affinché l'Olocausto non si ripeta». Ma la comunità ebraica - nota Maariv - ha confermato egualmente il suo giudizio negativo.

Intanto a pochi giorni dal Carnevale una bufera si è abbattuta sui vertici della Polizia Militare, la corporazione che ha in mano l'ordine pubblico della città. Il governatore dello Stato di Rio, Sergio Cabral Filho, con un atto che ha colto di sorpresa, ha sostituito il comandante, il colonnello Ubiratan Angelo, che fino a pochi mesi fa era un prezioso alleato della politica del governo. L'allontanamento dall'incarico di Angelo, dopo soltanto 392 giorni di incarico, ha scaldato la tensione già alta nelle file della corporazione. Domenica scorsa, circa 300 poliziotti, hanno manifestato sul lungomare dei quartieri esclusivi di Ipanema e Leblon chiedendo migliori condizioni di lavoro.

Kenya, il governo ordina alla polizia: sparare per uccidere

Pugno duro per riaprire strade e ferrovie bloccate dagli estremisti. L'invia Usa contro la «pulizia etnica»

di Toni Fontana

NEL 1994 al palazzo di Vetro di New York venne scritta una delle pagine più nere della storia recente. Gli Usa si opposero fermamente all'approvazione di una risoluzione contenente la parola «genocidio». Se fosse stata inserita l'Onu avrebbe dovuto fermare il massacro in corso allora in Ruanda. Quattro anni dopo toccò a Bill Clinton, che fece tappa a Kigali nel corso del suo viaggio in Africa, chiedere «dusca» ai sopravvissuti. Non è dunque un caso se ieri, giungendo ad Addis Abeba dove oggi si apre il 10° ver-

tice dell'Unione Africana, la vice di Condoleezza Rice, la signora Jendayi Frazer, ha detto, per la prima volta in modo chiaro, che in Kenya «è in corso una pulizia etnica». L'invia del Dipartimento di Stato, reduce da alcuni viaggi a Nairobi, ha anche annunciato che gli Stati Uniti sono pronti a «rivedere» le politiche di aiuto, cioè a sospendere il sostegno all'attuale dirigenza keniana. La diplomazia americana da un lato mette le mani avanti temendo il possibile ripetersi in Kenya della tragedia del Ruanda, dall'altro, minacciando una revisione delle promesse di aiuto, offre indirettamente un sostegno a Kofi Annan che, nelle vesti di inviato dell'Unione Africa-

na, sta cercando di far nuovamente incontrare il presidente Kibaki e il capo dell'opposizione Odinga. Annan sta sostenendo l'idea di una «condivisione dei poteri» in Kenya dove quelli del presidente sono molto ampi. Gli americani temono inoltre che il progressivo dilagare della «pulizia etnica» determini il caos nell'ex «bastione della pace», posto in una posizione strategi-

Padre Moschetti da Nairobi: solo Kofi Annan può evitare la guerra civile

ca, confinante con paesi islamici come il Sudan e la turbolenta Somalia, e che ciò porti acqua al mulino di al Qaeda che, nel 1998, fece saltare in aria l'ambasciata Usa di Nairobi. Segnali che inducono all'ottimismo non ve ne sono. Ieri il ministro dell'Interno George Saitoti ha pronunciato un durissimo discorso annunciando che la polizia ha l'ordine di stroncare la violenza con ogni mezzo. Alcune fonti sostengono che le forze di sicurezza hanno avuto «licenza di uccidere», altre si limitano a sottolineare che il ministro farà riaprire strade, ferrovie e porti paralizzati dalle bande di saccheggiatori. La Rift Valley è l'epicentro delle violenze; gruppi di estremisti delle diverse etnie stanno attuando posti di blocco che, co-

me avvenne in Ruanda 14 anni fa, si trasformano in mattatoi dove i nemici, cioè gli appartenenti alle etnie avversarie, vengono sommariamente uccisi. I toni usati dal ministro potrebbero essere giustificati dalla situazione, ma potrebbero anche nascondere i desideri di vendetta di una parte della dirigenza kikuyu. Nella città di Naivasha, nella Rift Valley, gli estremisti kikuyu (etnia del presidente Kibaki) stanno attaccando le popolazioni di etnia Luo, Luhya e Kalenjin. Solamente negli ultimi giorni, secondo autorevoli fonti internazionali, almeno 100 persone sono state uccise nelle città di Naivasha e Nakuru. Le violenze rischiano di paralizzare il Kenya che negli ultimi anni ha registrato un costante svi-

luppo. L'associazione degli industriali prevede un calo del 3% nelle produzioni se non sarà posta fine alle violenze. «La semi-paralisi del settore turistico - ci dice a Kogongocho, periferia di Nairobi, padre Daniele Moschetti - ha già provocato la perdita di 60-70mila posti di lavoro. I giornalisti - prosegue il missionario comboniano - dovrebbero evitare di usare toni catastrofisti. Vi è certo il rischio di guerra civile, ma non è affatto scontato che quello sarà esito della crisi. Tanti keniani stanno lavorando per far ragionare, calmare gli animi, avviare la riconciliazione. Occorre sostenere ed avere fiducia nella mediazione avviata da Kofi Annan e chi detiene il potere deve accettare di dividerlo con gli altri».

Forca continua in Iran ma ora è vietata l'impiccagione in pubblico

Nonostante la moratoria dell'Onu a gennaio il triste record di un'esecuzione al giorno: nell'ultimo mese 6 su 28 sono avvenute in piazza

di Gabriel Bertinotto

L'Iran compie un piccolo passo in avanti in materia di pena capitale. D'ora in poi sarà vietato impiccare i condannati in pubblico, a meno che non ci sia una specifica autorizzazione da parte della massima autorità giudiziaria nazionale. L'ha annunciato ieri lo stesso capo del potere giudiziario, ayatollah Mahmoud Hashemi-Shahrudi. «Le esecuzioni non devono essere compiute o pubblicizzate in un modo che crei tensioni psicologiche nella società, specialmente fra i giovani», ha dichiarato un suo portavoce. Non cambia nulla dal punto di

vista del ricorso alla forca, un'attività nella quale purtroppo l'Iran vanta tristi primati. Ma per lo meno sarà evitato il crudele scempio esibizionistico così spesso esercitato ai danni dei condannati. Le immagini di questi orrendi spettacoli sono abbastanza frequentemente circolate sui media locali ed internazionali. Shahroudi ha vietato tra l'altro anche la pubblicazione di foto e video di quel genere. L'ultimo caso di esecuzione pubblica reclamizzato nei filmati della tv di Stato risale a pochi giorni fa. I cadaveri di due persone giudicate colpevoli di omici-

dio e stupro sono stati mostrati penzolanti nel vuoto, appesi ad una gru nella piazza di una città dell'Iran centrale. Solo nel mese di gennaio, ben 6 delle 28 esecuzioni compiute nel Paese, sono avvenute in pubblico. Il numero complessivo delle persone messe a morte nel 2007 è stato 298, in fortissimo aumento rispetto all'anno prima, quando i casi registrati erano stati 177. Effetto di una campagna condotta da settori ultrareazionari dell'amministrazione per migliorare «la sicurezza della società». Il ruolo pernicioso svolto da «una corrente estremista in seno al sistema giudiziario» è stato denunciato

alcune settimane fa dal «Centro per la difesa dei diritti umani» guidato dal premio Nobel Shirin Ebadi. Il frequente ricorso alla pena di morte è una delle ragioni che, secondo l'Alto rappresentante per la politica estera europea Javier Solana, rendono difficili le relazioni con Teheran. In un discorso al Parlamento europeo Solana ne ha citate altre, fra cui le forniture d'armi a Hamas e Hezbollah ed il fatto che al trenta per cento di coloro che aspiravano candidarsi alle elezioni politiche di marzo, soprattutto di «tendenza riformista», sia stato proibito presentarsi. Altro serio ostacolo al dialogo sono le ripe-

tute «inaccettabili» dichiarazioni sull'Olocausto da parte del presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad. L'ultima risale a ieri, quando ha definito Israele «sporca entità sionista» ed ha esortato le grandi potenze a «cessare l'appoggio» ad un regime che ha raggiunto «la sua fase finale». Ma le relazioni fra Teheran e la comunità internazionale sono avvelenate in particolare dal contenzioso nucleare. L'Iran sostiene che il suo programma atomico ha finalità puramente civili, ma molti governi sospettano che possa avere sbocchi militari. Solana ha affermato che l'Unione europea sta facen-

do «tutti gli sforzi per tenere i canali del dialogo aperti». L'adozione di una ulteriore risoluzione Onu, ha aggiunto, non sarebbe «punitiva», ma volta a «persuadere» l'Iran ad un atteggiamento di maggiore apertura. Solana ha riferito sui suoi recenti incontri a Berlino con i rappresentanti del «5+1» (i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza Onu più la Germania) e con il capo negoziatore di Teheran, Saïd Jalili. Solana ha definito «equa» la domanda più volte rivolta agli iraniani sugli scopi del programma di arricchimento dell'uranio. «Queste domande sono ancora senza risposta», ha aggiunto.